



Il classico

"Mille e una notte":
scoperti
tre nuovi racconti

MARIO BAUDINO - PAG. XXIV

Mille e una notte

Il classico da integrare

Shahrazâd è riuscita a salvare la pelle e continua a raccontare nell'harem nascosto

Tre novelle sconosciute, ritrovate in una raccolta egiziana del diciottesimo secolo
Tra bellissime schiave e perfidi monaci cristiani, un trionfo di eros, avventura, feroci punizioni

MARIO BAUDINO

Quaranta sarti sgozzati al Cairo per vendicare un tentativo piuttosto orgiastico di violenza carnale, e per di più mettendo in campo una complessa strategia altrettanto orgiastica, considerato che l'ignaro attore della macchinazione si gode nel frattempo, una alla volta, le grazie di 40 bellissime schiave provenienti dall'harem del re d'Egitto. Un figlio miracoloso che grazie a tre divinità del Nilo – ninfe acquoree si direbbe – può vedersi esaurire qualunque desiderio. Un povero poeta che in virtù di un sogno trova una borsa d'oro, ma nella complessa avventura per assicurarsi il tesoro lascia una traccia di versi che diventerà una sorta di verbale giudiziario. C'è tutta la magia – e la ferocia – della *Mille e una notte* in tre racconti inediti aggiunti alla raccolta intorno al diciottesimo secolo.

Sono stati scoperti, e ora pubblicati, dall'arabista Aboubakr Chraïbi, docente all'Inalco, l'istituto di lingue orientali della Sorbona, e grande specialista di questa favolosa raccolta dai confini incerti, che affonda le sue radici nell'India e nell'antica Persia e a che a noi è giunta, ovviamente, in lingua araba. Tradotta in francese nel Settecento, da allora è diventata uno dei testi più celebri della letteratura universale. *Le mille e una notte* sono un corpus in movimento, a cui nei secoli anonimi narratori hanno aggiunto le loro storie, per completare le notti in cui Shahrazâd intrattiene il califfo che dovrebbe ucci-

derla all'alba, come ha fatto per tutte le sue precedenti favorite, ma ogni volta, preda della curiosità e dell'incanto, rinvia l'assassinio per poter ascoltare ancora una storia – e incidentalmente per amoreggiare con la bella narratrice.

Mille e una notte, in arabo, significa semplicemente moltissime o anzi infinite notti, ma l'entusiasmo dei compilatori ha fatto sì che la cifra diventasse l'obbiettivo da raggiungere trasformando l'insieme dei manoscritti, dal punto di vista filologico, in un dedalo inestricabile: da quello letterario, invece, in un universo meraviglioso e tendenzialmente inesauribile. Il Califfo è del resto il lettore per eccellenza, che dimentica tutto – nel caso il suo proposito omicida – per poter ascoltare una storia, e un'altra, e un'altra. Non ne è mai sazio, in un intreccio non casuale tra narrazione ed eros. Shahrazâd è lo scrittore, per il quale raccontare e vivere sono così strettamente connessi da essere una cosa sola. Che dire poi delle notti d'amore fra i due, sempre sulla soglia di una morte differita?

Nella recente traduzione italiana pubblicata da Donzelli sulla base dell'edizione critica di un manoscritto siriano del XIV secolo, considerato il più antico, il numero di notti è assai inferiore all'ipotetico migliaio. Queste novelle che ora pubblica l'editore Marietti (*Il ragazzo, la donna e il vecchio poeta. Tre racconti inediti delle Mille e una notte*, traduzione di Valeria Riguzzi) provengono invece da un testo noto come il manoscritto Reinhardt, commissionato nel 1831 dal vice-console tede-

sco al Cairo, e ora all'Università di Strasburgo. Il grosso volume doveva rendere conto di «tutte» le *Mille e una notte*, in realtà ne annovera 150: ma con tre perle, tre testi fin'ora sconosciuti («Sebbene ciò abbia dell'incredibile, i tre racconti che qui si presentano sono inediti», scrive non senza entusiasmo il curatore), che appartengono secondo Chraïbi a una mano egiziana del diciottesimo secolo.

Oltre all'incanto delle favole antiche, ci raccontano così anche qualcosa sulla vita al Cairo (dove sono nati, anche se due di esse sono in parte l'una, del tutto l'altra ambientate a Bagdad), la miseria spaventosa, i sogni, gli stratagemmi per sopravvivere; c'è persino in funzione comica un mangiatore d'hashish, debitamente allegro e un poco «stonato». Il primo ricorda molto da vicino la famosa vicenda di Aladino e della sua lampada fatata, anche se in questo caso la lampada è Aladino stesso, ovvero Hasan, figlio di un mercante concepito grazie a un magico aiuto, rapito da uno schiavo e usato per lungo tempo, ci si perdoni l'anacronismo, come un bancomat. Va da sé che lo schiavo proprio al momento del trionfo, quando ottiene la mano della figlia del Sultano, fa una bruttissima fine (smascherato, verrà bruciato vivo), e l'ordine scompaginato dalla sua astuzia e dal suo tradimento al momento della nascita del bambino viene finalmente ricostituito, con soddisfazione generale.

Tutte e tre le novelle hanno un lieto fine, che ingloba la punizione dei colpevoli in modo particolarmente feroce. In quella del poeta squattrinato a farne le spese sarà un monaco cristiano ladro ed assassino, a testimonianza dei rapporti non proprio idilliaci fra le due religioni. Nella novella dei sarti – che non è priva di un goticheggiante umor nero, oltre che di un riferimento, si può immaginare, ai quaranta ladroni di Ali Babà – compare a sorpresa un personaggio simile da un lato a un cavaliere errante dall'altra a un delinquente «buono» che vive ai margini della società con una banda di compagni, una specie di corte dei miracoli alla Victor Hugo o di protomafia alla Beati Paoli: e ci rimette debitamente la pelle. Secondo Chraïbi si tratta di una condizione storica, assai poco documentata, che arriva a noi con la potenza di una favola ma non è frutto d'invenzione fantastica.

Il ruolo delle *Mille e una notte* è stato sempre questo, da quando in epoca remota qualcuno ha cominciato a raccontarle: nutrire l'immaginario delle generazioni successive, e trasmettere insegnamenti, ricordi, diari di vita quotidiana voltati al meraviglioso. Basti pensare alla favolosa idea del «libro che uccide» – chi abbia l'avventatezza di sfogliarlo, perché le pagine sono impregnate di veleno -, narrata per la prima volta non sappiamo quando, ma si tratta di una novella del corpus siriano, quindi molto antica, e arrivata fino al *Nome della Rosa* di Umberto Eco: non solo, ma passando anche per *La re-*

gina Margot di Alexandre Dumas e forse come metafora attraverso William Chambers e Lovecraft. Se non una prova, è un forte indizio che Shahrazād ancora non è stata uccisa dal feroce sultano. E in qualche harem nascosto, ogni notte, continua a raccontare. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il libro

La raccolta anonima di novelle in arabo, ma di antiche origini indo-persiane, arriva in Europa all'inizio del 1700, grazie alla libera traduzione francese di Antoine Galland. Il titolo significa «infinite notti», prendendolo alla lettera compilatori e traduttori hanno aggiunto e frammentato vicende per raggiungere il numero esatto. Una storia-cornice, secondo l'uso della narrativa sanscrita, inquadra l'opera: il re Shahryār, fatta decapitare la moglie infedele, sposa ogni sera una nuova donna, che viene uccisa la mattina successiva. La figlia del vizir, Shahrazād, escogita un piano: intrattenere il re ogni notte con un racconto fantastico, interrotto sul più bello, così da poterlo continuare la sera successiva e non essere uccisa. Dopo mille e una notte il re sposa Shahrazād, che diviene regina



«Il ragazzo, la donna e il vecchio poeta»
a cura di Aboubakr Chraïbi
(trad. di Valeria Riguzzi)
Marietti 1820
pp. 144, € 12

